

che giorno è

— È il giorno di Berlusconi papà affettuoso. Dice il candidato premier del Polo che la questione del conflitto d'interessi la decideranno i suoi figli. «Quanto a me», ha precisato, «l'ultima parte della mia avventura ho deciso di dedicarla al mio paese». Tutto ciò sarebbe molto commovente se stesso assistendo a una soap opera. Di quelle, per intenderci, che hanno fatto le fortune del presidente imprenditore. Purtroppo (per l'Italia), è tutto vero: il presidente-operaio, di fronte a un problema cruciale, e che sta concentrando sull'Italia l'attenzione del mondo civile, convoca i rampolli. Abbiamo capito che se vincerà le elezioni, i consigli dei ministri lui li terrà nel tinello di Arcore.

— È il giorno dell'assoluzione di Contrada. L'ex numero tre del Sids, condannato in primo grado a 10 anni, è stato assolto nel processo d'appello dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. L'anziano poliziotto ha accolto il verdetto con grande dignità: «La cosa più importante è aver recuperato l'onore». Poco dignitosa è invece l'esultanza di una certa destra che subito ha fatto uso politico della sentenza per imputare alle procure antimafia la persecuzione di un innocente. E quella stessa destra che quando le sentenze sono a suo sfavore, grida al complotto.

— È il giorno del mea culpa del Papa. Come volevano gli ortodossi, Giovanni Paolo II, durante il viaggio in Grecia, ha chiesto perdono per il saccheggio di Costantinopoli, messo in atto dai cristiani latini nella Crociata del 1204. Un gesto di alto valore simbolico. Un passo importante nel processo di riunificazione tra cattolici e ortodossi, e che mette in secondo piano le intemperanze degli integralisti.

— È il giorno di Veronesi. Il ministro della Sanità presenta il rapporto sullo stato di salute degli italiani. E a tutti consiglia: meno fumo, meno alcool, più sport e più sesso. Capito perché questo signore, simpatico, elegante, oltre che luminare della scienza, è in testa ai sondaggi di popolarità?

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.20

i tg di ieri

Atene, l'abbraccio del Papa agli ortodossi Gli ortodossi apprezzano il mea culpa del Papa e non contestano la sua visita in Grecia

Sotto torchio i presunti terroristi Primi interrogatori, ascoltato Alessandro Geri indagato per l'omicidio D'Antona

Contrada assolto in appello In primo grado condannato a 10 anni

Assolto Bruno Contrada Colpo di scena a Palermo. La corte d'Appello scagiona l'ex numero tre del Sids dalle accuse di mafia

Mea culpa ad Atene Prima tappa dello storico pellegrinaggio del papa sulle orme di San Paolo

«Ecco che cosa farò» Meno nove al voto, Silvio Berlusconi parla del programma e dei primi cento giorni al Governo se vincerà le elezioni

Storico abbraccio Il Papa ad Atene abbraccia il Patriarca ortodosso e fa il mea culpa per il passato

Vende o no? Conflitto d'interessi, Berlusconi dice che sulla vendita di Mediaset decideranno i figli. Murdoch: non sono interessato

Sotto torchio Interrogati in carcere tre dei presunti fiancheggiatori delle Brigate rosse arrestati. Forse preparavano un attentato

Il Papa giunto ad Atene Prima tappa di un viaggio molto difficile e anche rischioso che dopo la Grecia lo porterà a Damasco

Si vota tra nove giorni La campagna elettorale si accende di polemiche, la sinistra chiede aiuto a certa stampa straniera ma l'Europa si schiera con Berlusconi

Torniamo a Sarno per dare voce alla protesta della popolazione

Celentano contro tutti, divide anche i vertici Rai Per Cappon non può fare uso personale della Tv, mentre Zaccaria sta dalla parte del molleggiato

Contrada assolto l'ex numero tre del Sids non è un mafioso, è stato assolto in Appello

Interrogati gli insospettabili del terrorismo Primi interrogatori per tre dei presunti fiancheggiatori Br

Caz...te e veleni Celentano scivola e la Rai con lui Lite sullo show del molleggiato fra il direttore generale e il presidente Zaccaria

Mea culpa ad Atene Ma il Papa non rinuncia a baciare la greca «Vengo come pellegrino»

Una coda da svenire. Si riaprono le porte del Grande Fratello Migliaia in coda per le prime selezioni ufficiali del Grande Fratello 2

Due chiese un sogno Il Papa ad Atene bacia la terra greca e fa il mea culpa per il passato

A:A:A: Mediaset vendesi? Silvio Berlusconi: sulla cessione delle tv decideranno i miei figli. Murdoch a Roma, ma nega di voler comprare

Fiancheggiatori br sotto torchio Ascoltati in carcere tre dei presunti terroristi, sentito anche Alessandro Geri

tg1

tg2

tg3

tg4

tg5

studio aperto

tmc news

Berlusconi non c'è, Santoro spegne il Raggio Verde

Un monologo del conduttore, poi l'interruzione. Bossi: alla Rai? Vadano a zappare la terra

Natalia Lombardo

ROMA Il «Raggio Verde» è apparso solo per un quarto d'ora, ieri sera su RaiDue, in un dialogo immaginario di Michele Santoro con un Berlusconi assente, incarnato soltanto nel vestimento di Sabina Guzzanti che alla fine lo ha trasformato in un marziano dai toni «duceschi». Il drastico taglio della trasmissione è stato deciso dallo stesso conduttore, dopo che Berlusconi ha rifiutato di parteciparvi. Così, nello studio vuoto, il primissimo piano di Santoro si è rivolto al leader del Polo: «Ci sarebbe potuto essere lei qui, nessun dramma, ha le sue tv e parla quando vuole. Ma ha sprecato un'occasione, perché sarà anche il migliore a dirigere un'impresa, però dirigere un paese vuol dire convivere con gli altri, con i diversi, con chi non la pensa come lei». Il conduttore precisa di aver assicurato a Berlusconi tutte le garanzie di imparzialità per la trasmissione, andando oltre «i limiti di dignità professionale». E arriva al nodo del confronto mancato: l'inchiesta dell'Economist. Ma su questo fa un appunto anche a Luciano Violante: «È vero che i premier li decidono i cittadini e non i giornali, ma nelle sue parole c'è un disprezzo per la stampa. E in fondo noi siamo europei». Rincarà la dose, Santoro, ricordando quando era a Mediaset e Francesco Cossiga in una sua trasmissione tuonò contro il conflitto d'interessi «e lei non poté telefonare perché era in differita». Ma nel «Raggio Verde» cosa avrebbe risposto all'Economist sull'accusa di corruzione di magistrati? Quello di ieri sera è stato un raro momento di teatro televisivo, se possibile, quindi Santoro ha risposto lui per Berlusconi: «Avrebbe detto che quei magistrati non sono sereni. Allora le faccio io una domanda: chi decide se un magistrato è sereno? Un altro magistrato. E se lei avesse detto qui che non avrebbe fatto più polemiche con la magistratura avrei fatto uno scoop...».

Santoro conclude, forse con un po' di vittimismo, con un «cancellate le mie domande, prima che lo faccia l'Authority. È sbagliato farle a lei tanto risponderanno i cittadini, come dice Violante». I quali, però, «quando vedranno un presidente del consiglio in tribunale diranno "e chisseneffrega di cosa pensa tutto il mondo"». Il raggio dimezzato finisce con un'informale quanto delirante intervista a Umberto Bossi, ottenuta a fatica dai cronisti tenuti fuori dai cancelli di un raduno padano. Il leader del Carroccio farfuglia di «nazisti rossi» e non risponde a nulla, accusa D'Alema di «meccanismi tangentisti» con i quali «che ci vuole a mettere in azione un po' di gente» come i giornalisti stranieri. Accenna qualcosa sul blind trust ma di una vendita di Mediaset non se ne parla: «Così non si va da nessuna parte nel mondo...». Ma ciò che preme a Santoro è la libertà di informazione, infatti il cronista chiede a Bossi se il Polo al governo cambierebbe la Rai: «Ostrega», risponde Bossi, «Machia-velli dice che il nemico va fatto fuori in una notte, ma Berlusconi è un buonista, questi hanno la loro democrazia, per me invece si deve agire con energia». E ai giornalisti di parte «il popolo qui direbbe: fuori dai coglioni...». Io dico: chi ha sbagliato, chi volutamente si è comportato in maniera antidemocratica deve andarsene fuori dalle scatole. Vada a zappare la terra. Noi chiederemo che si intervenga con energia su tutte le riforme da fare e tra queste c'è anche il problema dell'informazione. Così com'è adesso abbiamo la Rai nelle mani di alcuni personaggi che di democratico non hanno niente. Sono uomini di parte e sono in Rai perché facciamo sempre di più gli uomini di parte. Non è possibile che la gente paghi il canone per avere dei giornalisti che falsificano sistematicamente la realtà». Infine un'altra accusa pesante: «La sinistra ieri ha messo una bomba sulla nostra sede a Modena. Queste cose non vengono dal niente, c'è un clima particolare che è stato creato».



Michele Santoro conduttore de «Il raggio verde»

Il colpo di scena tv ha avuto un effetto dirompente nei telespettatori: i centralini della Rai e dei giornali sono stati tempestati di telefonate, anche perché la percezione è stata quella di una censura. Chi ha seguito non troppo attentamente le parole di Santoro, infatti, ha creduto che il «Raggio Verde» fosse stato tagliato d'autorità. E quella di ieri era stata già una giornata movimentata in viale Mazzini. Dopo la seconda puntata delle «125 milioni di caz...te», lo show di Celentano, si è spaccato il vertice della tv di Stato. In mattinata il direttore generale della Rai, Claudio Cappon, con una lettera ha lanciato un richiamo all'ordine: Celentano? È un grande artista ma non deve usare la televisione per un «per un uso personale diretto, tantomeno con offese a chi non ne condivide il gusto stilistico ed opinioni espresse». Non solo, Cappon ha incaricato il direttore di RaiUno e gli autori del pro-

gramma di verificare che siano state rispettate le regole generali. Roberto Zaccaria si schiera con il Molleggiato: «Non vedo quale sia stato l'utilizzo personale della tv fatto da Celentano. Non ha comprato casa o cercato lavoro ma espresso opinioni su un tema delicato e controverso». D'accordo con il direttore generale sono i consiglieri Vittorio Emiliani e Stefano Balassone. Eppure il dialogo televisivo con l'immunologo Giuseppe Remuzzi che ha chiarito le idee a molti italiani ed è stato apprezzato anche dal ministro Veronesi e ben accolto dal consigliere Rai vicino al Polo, Giampiero Gamaleri. A riscaldare il clima in viale Mazzini sono circolate voci sulle dimissioni di Maurizio Beretta, direttore di RaiUno. Non solo, Zaccaria contesta la multa che l'Authority ha inflitto al «Raggio Verde», ma avvisa che non intende cambiare i suoi palinsesti quando Mediaset ospiterà i candidati leader.

Villar Perosa

SE AGNELLI DIFENDE BERLUSCONI DAI GIORNALI «STRANIERI»

RINALDO GIANOLA

Nel 1994, nei pochi mesi del primo, e speriamo ultimo, governo Berlusconi, il capo del partito-azienda andò a visitare il nuovo stabilimento della Fiat a Meli, costruito grazie anche al contributo dello Stato. A riceverlo c'era tutto il vertice della casa automobilistica torinese guidata da Gianni Agnelli.

A un certo punto Berlusconi, facendo il solito show in pubblico, iniziò a parlare dell'Avvocato. «Sapete - disse il leader di Forza Italia - ho sempre avuto un grande ammirazione per lui, tengo addirittura una sua fotografia sul comodino». Agnelli, lì di fianco, staccò un faticoso sorriso. In quell'occasione anche noi, che non siamo certo tra i più fedeli ammiratori di Agnelli, ci sentimmo un po' solidali con il grande industriale costretto a subire le ironie da Drive-in di Berlusconi.

Ci si poteva sorprendere allora per la diversa «cifra» di due capitalisti di casa nostra, ma non c'è invece da sorprendersi oggi se Agnelli, con la sua autorevolezza imprenditoriale e planetaria, ha fatto scudo a Berlusconi dagli attacchi e dalla critiche piovuti copiosi, nell'ultima settimana, dalla stampa straniera. Ad Agnelli questi articoli, soprattutto della stampa europea perché quella americana sarebbe stata più garbata, non sono piaciuti. Avrebbero dato la rappresentazione di una «repubblica delle banane». La «stampa straniera» avrebbe colpito Berlusconi pregiudizialmente e, quindi, offerto una immagine distorta della stabilità e della maturità democratica del Paese.

Ognuno la pensa un po' come vuole su questo punto, ma certo se Agnelli interviene così precisamente ci deve essere proprio qualche cosa che non gli è piaciuta, a meno che non voglia appog-

giare così esplicitamente Berlusconi nella corsa a Palazzo Chigi. Ma questo sembra davvero un sospetto maligno. La filosofia di Agnelli sul candidato Berlusconi, e gli interessi degli industriali, può essere quella di cinque anni fa: «Se vince abbiamo vinto tutto, se perde ha perso da solo».

Ma, allora, come si spiega questa uscita contro i giornali da parte di un proprietario di giornali. La stampa straniera? È strano che Agnelli definisca straniero quello che in realtà gli è così familiare per cultura, consuetudine e anche partecipazione azionaria. Nell'epoca dell'abbattimento dei confini europei come si fa a definire stranieri The Economist, Le Monde, El Mundo? Sono giornali europei. Forse Agnelli non apprezza più The Economist perché ha semplicemente detto quello che nel mondo dell'industria e della finanza internazionale molti pensano su Berlusconi? E, probabilmente, non giustifica l'inchiesta sul capo di Forza Italia e della Fininvest condotta da El Mundo, giornale spagnolo col quale il gruppo Rcs-Corriere della sera, di cui è azionista la Fiat, ha uno stretto rapporto.

Forse Agnelli si è solo tolto un sassolino dalla scarpa, e ha usato il suo prestigio per tutelare l'immagine dell'Italia nel mondo. Anche se, da parte nostra, non vorremmo che l'immagine di Berlusconi si sovrapponesse a quella del Paese. Forse è solo questo.

E, di sicuro, non c'entrano niente tutte quelle voci incontrollate e senza conferma che parlano della sorella Susanna Agnelli candidata a guidare il ministero degli Esteri, oppure di un interesse della Fiat per entrare nelle comunicazioni televisive, magari con un pezzo di Rai privatizzata o con Retequattro.

Presentato a Milano il logo della nuova rete che sostituirà la vecchia Telemontecarlo. Il debutto previsto per il 24 giugno

Nasce Sette, terzo polo Tv con la camicia Seat

Maria Novella Oppo

MILANO Festa non di battesimo, non di nascita, ma solo di presentazione del logo per la non ancora nata «Sette», praticamente la vecchia Telemontecarlo, una delle più antiche reti private nostrane. Anzi, veramente, nata extracomunitaria ed entrata tra le abitudini sempre minoritarie di noi italiani, che siamo per natura esterofili, almeno con i ricchi. Visto che i soldi sono molto meglio del passaporto per essere ben accolti dovunque.

La Sette, comunque, nasce con la camicia Seat e al suo debutto (il 24 giugno) presiederà (forse) la fata Telekom, se il Consiglio di stato approverà. Cosa che dovrebbe accadere il 29 maggio, ma che, secondo l'attuale amministratore delegato di Tmc Ernesto Mauri, non cambierà comunque il futuro annunciato della nuova rete. «Aspettiamo fiduciosi la sentenza - afferma - nel frattempo andiamo avanti comunque, perché crediamo fortemente nel progetto e puntiamo a raggiungere il 5% dell'audience e 600 miliardi di raccolta pubblicitaria». Un obiettivo molto ambizioso, se si pensa che la vecchia moribonda Tmc è rimasta inchiodata per anni sotto un misero 2% e non supera attualmente i 150 miliardi di incasso.

Chiara che, per operare il balzo che garantirà i primi guadagni non basteranno né un anno, né due, ma ce ne vorranno forse tre. Finora, dunque, si lavora in perdita, ma si sogna in attivo. E ce n'è ragione, vista l'attesa

che circonda da sempre ogni iniziativa che alzi spericolatamente le vele al vento nello stretto tra i continenti Rai e Mediaset. Purché non si chiami terzo polo, perché porta rognà. Chiamiamolo, dunque, La Sette, un nome non originale (come quelli che davano ai figli genitori con poca fantasia e troppa prole), ma tale da assicurarsi un posto fisso sul telecomando.

Per ficcare nella nostra testa dura di telespettatori questa abitudine mentale si spenderanno, nei due mesi scarsi che mancano, ben 20 miliardi di una campagna promozionale che, paradossalmente, forse non sarà televisiva, se Rai e Mediaset non lo consentiranno.

Per sapere poi se il progetto Sette avrà le gambe per camminare, basta aspettare e vedere. Per ora il responsabile della programmazione, Roberto Giovalli (già direttore delle reti Fininvest dall'84 al '90, direttore di Telegiù dal '90 al '94 e di nuovo direttore di Italia 1 dal '99 al 2000), è un po' costretto a fare il gioco delle tre carte con i nomi dei probabili futuri protagonisti, star e giornalisti che sono in trattativa. Solo Gad Lerner però ha già firmato. Mentana aspetta il 13, anzi il 14 maggio, per capire che aria tira e Fabio Fazio si logora nell'attesa di uno strappo che quasi sicuramente avverrà.

Altri nomi di rilievo non sono ancora emersi, ma Giovalli e gli altri esplicitamente ambiscono ad attirare nella loro squadra anche Santoro e la Gialappa's band. Santoro per ora nega e la Gialappa ha firmato un contratto triennale con Mediaset. «Diteci qual è la penale e siamo disposti a pagarla», fa sapere La

Sette. Anche se i soldi non sono tutto per Giovalli, il quale, nell'anticipare le linee del palinsesto, che si rivolgerà drasticamente ai giovani, dice più volte che i diritti per il calcio costano troppo, i grandi film costano troppo e la fiction pure. Perciò La Sette intende puntare molto sulle idee, che non sono necessariamente originali. I vituperati format, dice sempre Giovalli, altro non sono che idee comprate là dove si trovano.

E le idee non hanno patria, come una volta i proletari, che potevano unirsi in tutto il mondo. E come oggi le merci, che possono circolare dappertutto dove le chiama il business. Questo per dire che, come Telemontecarlo, anche la Sette sarà una rete commerciale, la cui vocazione è il profitto. Che vuol dire pubblicità, cioè una concessionaria (ancora innominata) che potremmo chiamare per simpatia Settimana, affidata a Mario Brugola (ex Publitalia ed ex Sipra) e incaricata di raggiungere nel più breve tempo possibile gli obiettivi detti.

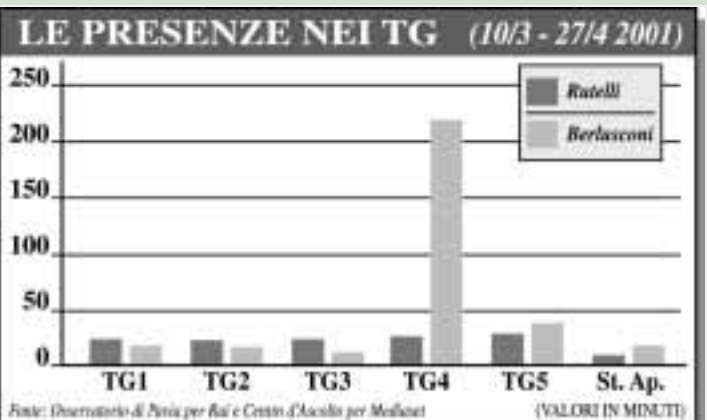
Come è evidente, tutto il «materiale umano» che coopererà all'impresa titanica (sia detto senza la minima ironia) viene dalla tv esistente, cioè da Rai o Mediaset. Ma l'attrazione che la Sette già suscita è grande in un settore costretto all'assidua creatività da un duopolo di diventare addirittura monopolio. Molto dipenderà dal risultato del 13 maggio, ma già oggi gli scontenti, gli ambiziosi e gli esuli sono un esercito che preme alla settimana porta dell'etere.



L'Amministratore delegato di Tmc, Mauri

Bruno/Ap

tv, più spazio al Polo



Sulle reti Mediaset Berlusconi batte Rutelli con 626 minuti di presenza contro 362.

Questo in base ai dati del Centro di ascolto, nel periodo che va dal 10 marzo al 30 aprile, diffusi ieri dal presidente della Rai Roberto Zaccaria.

Il minutaggio riguarda i tg, le trasmissioni ricondotte e le rubriche delle reti Mediaset. In questa indagine, per quanto riguarda la Rai, Berlusconi batte ancora Rutelli per 243 minuti contro i 215 del leader dell'Ulivo.

Nel dettaglio Berlusconi in questo periodo è sui Tg Mediaset per 276 minuti contro i 51 di Rutelli, e nelle rubriche speciali ricondotte per 350 minuti contro i 311 del leader dell'Ulivo.